



Una veduta di Chiavari, Lavagna con Sestri Levante sullo sfondo. I borghi della Riviera hanno ancora mantenuto, per molti aspetti, le caratteristiche di paesi

LA RIVOLUZIONE ISTITUZIONALE E IL TIGULLIO-SOBBORGO: MA CHE C'ENTRIAMO NOI CON GENOVA?

Sì, fate le città metropolitane: noi resteremo gente di paese

Sarà sempre così: storie, soprannomi. E quella voglia di tornare

LA STORIA

MARIO DENTONE

AVETE accorpato ospedali, tribunali, parrocchie, conventi, ora accorpate città e province. Fate pure, se vi viene qualche altra idea per ammucciare storie e valori, magari riunire fiumi, dai! Avete tolto il buon biglietto alle stazioni perché dovrebbe bastare schiacciare un pulsante e via, ecco il biglietto, infatti le macchine non funzionano quasi mai. E gli anziani che già sudano e tremano di loro, a litigare con moduli, elettronica, web, mail, e altro, che devono andare a Genova per una causa, ora dovranno pagare un ambulatorio privato per non viaggiare a farsi togliere un po' di sangue? Devi altrimenti andare dal medico curante per la richiesta (coda), prenotare alla Asl il prelievo (coda), andare a pagare il ticket (coda), presentarsi al prelievo (coda), attendere il giorno dell'esito, andar-

selo a ritirare, alla fine diventa ovvio il giro all'ambulatorio privato.

Orapoli hanno inventato la città metropolitana! Così ci sarà il super sindaco metropolitano (tipo arcivescovo delle tradizioni religiose) e gli altri saranno ridotti a suoi rappresentanti territoriali (ricordate vassalli, valvassori e valvassini?) e quando solleva un problema scomodo, se prima ti dicevano amichevolmente "ne parliamo, ti faccio sapere" ora ti diranno, allargando le braccia, "ne parlerò a chi di dovere, non dipende da me", e il paese, e il tuo territorio, diventeranno non più paesi, territori, borghi (se non nel tuo incancellabile affetto) ma periferia della città detta metropolitana.

Ridicolo, poi, chiamarla così: città metropolitana. Ecco infatti cosa scrive il dizionario Sabatini-Coletti: "metropoli: città più importante o capitale di uno stato o di una regione; centro di preminente importanza in una data zona geografica; città molto estesa territorialmente, caratterizzata da un grande sviluppo urbanistico e demografico". Dunque cos'è una città metropolitana? Già una città

tà! Dunque Chiavari, Rapallo, Santa Margherita, Lavagna, Sestri eccetera, cosa saranno? Non più città né cittadine, ma sobborghi, frazioni di Genova? E poi! Il Tigullio, appunto, pur con tutto il nostro amore per la meravigliosa Genova, la sua cultura, il suo mondo, il porto che sentiamo nostro, di nonni e padri, naviganti, arrivi e partenze, navi, che c'entra con Genova? Il Tigullio ha avuto una sua ben precisa identità popolare fin dalle antiche genti, una sua cultura fatta di tradizioni, di borghi, di... paese di paesi. Sì, il paese!

Ecco, vedi? Il paese lo vivi, è tuo, paese è persino il quartiere della grande città, come la via del Corno di Pratinoli a Firenze, quel cortile di case che anche nella grande città si chiude e dove la gente si conosce, si dice ciao, si i soprannomi, laddove la città cancella, ti fa correre, non ti conosce e tu non conosci. La Genova delle piazzette antiche con le case appese al cielo che lasci paiono toccarsi. Cos'è il paese? Il paese è... te, memoria e ritorno, immagini e persone tutte familiari. Non cognomi ma so-

prannomi, un'identità.

Sto scrivendo oggi, mercoledì 27 agosto (anche se questo scritto apparirà lunedì primo settembre), e proprio oggi, 64 anni fa, Cesare Pavese, uno dei più grandi scrittori italiani, si suicidava malinconicamente in una stanza d'albergo a Torino.

E proprio lui, cittadino, torinese, direttore editoriale Einaudi, sentiva il bisogno di tornare al paese. Santo Stefano Belbo, dov'era nato seppur per caso, durante le vacanze estive di famiglia, per poi tornarsi soltanto periodicamente. E non fu Torino dove viveva il nucleo della sua poesia, dei suoi miti, bensì il paese, il torrente, le voci nei campi, la vendemmia, gli odori che la città non ha, i personaggi che si incontravano alla pesa, sulle panchine e nelle osterie, e ognuno aveva ed era una storia, un romanzo. E fu Pavese, uomo di città, a lasciarsi il concetto perfetto di paese, nel suo romanzo di congedo da Nuto (il paese è anche soprannomi, perché così ci si conosce), "La luna e i falò".

"Un paese ci vuole" scrisse infatti,

"non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti". E il protagonista, poi lo stesso Pavese, narra le sue fughe dall'altra città, Genova dove lavora, (dove c'è sempre una passerella per il mondo) per quel ritorno al silenzio, alla campagna, ai volti noti dall'infanzia, ai soprannomi, ai morti e ai vivi che l'amico del cuore, dell'infanzia, Nuto, gli aggiorna, ognuno una storia.

Fate pure la città metropolitana, fate liste e listoni, togliete e unite quel che vi pare nel nome ufficiale di politica e istituzione. Per noi gente comune il paese rimane, per tornare, per esserci, e più fate città metropoli più il paese diventa rifugio, confidenza, intimità, tutto ciò che la città vorticosa dove nessuno conosce nessuno, travolge e trita.

Mi viene in mente Totò in "Nuovo cinema Paradiso". Se voleva realizzare il suo sogno di bambino nel mondo del cinema doveva scappare dal paese, Giancaldo, e andare a Ro-

ma, dov'era il vero cinema. Ma ecco, alla morte di Alfredo, l'umile operatore di quello sgangherato cinema di paese, suo mentore, dopo decenni di finta dimenticanza torna, lui che non doveva più tornare, e senza una parola, in un silenzio che racconta più di mille voci, ripercorre l'infanzia, risate e pianti, tra fantasmi e ragnatele, e trova volti consumati dagli anni, e il cinema della fama, certo, raggiunto a Roma, è solo apparenza al confronto del vero cinema di quel silenzio, il cinema di paese che è l'anima.

Il paese! Fate come vi pare, litigate o ridete sul futuro del Tigullio, dei nostri borghi di riviera ed entroterra, voi politici di qui che vi sentite (non metto in dubbio la buona fede per il bene!) nostri tutori e depositari (non però del nostro volere, sia chiaro), ma il paese rimasto vivo, con le sue storie e i suoi soprannomi, i suoi personaggi e la voglia di tornare.

Tempo fa al mio paese morì un anziano navigante, poi pescatore, uomo rustico, sarvegù si dice, ma buono, apparentemente burbero nel parlare, quasi ti intimoriva per la forza della voce, la determinazione del

sicuro di sé, ogni sua frase era come un'onda contro uno scoglio, un schianto. Però quando morì il paese sentì il silenzio dei suoi vuoti, il suo incedere lento con gli altri anziani, a raccontare vicende di oceani e di pesci, e il giorno del funerale mi venne incontro la figlia e sottovoce mi disse: "Mio padre voleva che tu dicessi due parole per lui al cimitero, dopo il prete". "Io?" domandai stupito, che neppure avevo avuto particolare confidenza o frequentazione. Lei sorrise e annuì: "Sì, tu, u Dentù, diceva sempre, che tu avresti saputo cosa dire di lui e della gente del nostro paese". Fui commosso e orgoglioso, che neanche Campiello o Strega per un romanzo mi avrebbero reso tale. E nel nostro piccolo cimitero dove ogni lapide è un nome e un volto noto improvvisai il semplice congedo del paese all'uomo di mare, e con lui a un altro pezzo di barche e onde, di racconti che noi più giovani ascoltavamo, che da quella gente cotta dal sole e dal sale abbiamo imparato la vita.

Un giorno in città morì un mio amico, poeta importante, noto negli ambienti letterari non solo locali, fondatore di una delle più importanti riviste culturali del nostro tempo, autore nella collana di prestigio della Mondadori. Aveva 63 anni, andai in città, a casa, e all'ingresso del condominio incontrai una signora frettolosa, elegante, con un bambino per mano. "Su, sbrighati, ce facciamo tardi!" sollecitava. Ma si fermò nell'androne catturata dal manifesto di quella morte e mi guardò. "Chi è morto?" lei, di quella stessa scala, chiese a me, e lesse nome e cognome. "Chi è?" chiese ancora. Le spiegai. "Ah!" esultò, "quel signore compito, fine, riservato?". Io annuì. Era serio, sì, ma anche gioviale, divertito e divertente. Mah. Si fece un segno di croce e fuggì. Io salii, oltre al prete e alla vedova eravamo in sei. Dopo la funzione si partì per la città, dietro alla lussuosa auto funebre, ma al cimitero, dopo penosi zig zag, clacson, semafori, vigili incazzati, ci trovammo, scesi dall'auto, io e un amico, la vedova e il morto, davanti a uno sportello di ferro provvisorio in attesa. Gli altri si erano sdraiati con un segno di croce sul portone.

Tornai al paese col magone e la rabbia, e passai al piccolo cimitero dove conoscevo tutti. Voglio morire in paese. Sarà sempre paese.

L'autore è scrittore e saggista

LA LUNA E I FALÒ



LA FALEGNAMERIA DI NUTO

QUESTA è la falegnameria di Nuto, a Santo Stefano Belbo, dove Cesare Pavese si rifugiava quando "fuggiva" dalla città. Ne "La luna e i falò" lo scrittore descrive mirabilmente il paese. "Un paese ci vuole - scrive - non fosse che per il gusto di andarsene via". Una poetica ripresa per immagini da Tornatore in "Nuovo cinema Paradiso"